

RENATO BARILLI

LONDRA

È difficile prevedere se la folla di visitatori senza dubbio attratti dalla grande mostra *Postmodernism. Style and Subversion* (Victoria & Albert Museum di Londra, fino al 15 gennaio) ne usciranno appagati o delusi, questo dipenderà dalle attese con cui vi sono entrati. Certo, se per loro il postmodernismo è un vago continente dai mille aspetti, o un qualcosa su cui stendere un giudizio perentorio, magari di decesso, non ne trarranno responsi decisivi. Infatti la mostra, e più ancora il massiccio catalogo che la accompagna, sono condotti col tipico *understatement* britannico: per carità, non ci si attenda una sorta di giudizio universale di vasta portata, si tratta invece di esaminare in modo molto analitico quanto è successo in un arco cronologico ben delimitato, 1970-1990, e in un settore preciso, quello dell'arte applicata con estensione all'architettura e ad altri ambiti, ma solo a partire da quel baricentro. Ne va dell'orgoglio di un Museo considerato il maggiore del mondo proprio per le arti applicate, e che si vanta di aver già condotto imprese analoghe per grandi stili precedenti dall'Art Nouveau al Modernismo, ovvero il Movimento Moderno, che proprio in architettura e nel design è stato la bestia nera contro cui lo stile postmodernista ha inteso praticare una totale *Subversion*. A ulteriore riprova di questo sano empirismo britannico sta il lungo saggio dei due curatori, Glenn Adamson e Ja-

Vuoti

Neanche c'è il saggio di Jencks cui si deve la nascita del vocabolo

ne Pavitt, in cui fra l'altro c'è subito da cogliere un aspetto del tutto positivo, per noi Italiani, abituati in questi tristi anni del berlusconismo a vederli sbeffeggiati negli ambienti internazionali. Qui invece, quasi ad ogni pagina, dominano Ettore Sottsass Jr e Alessandro Mendini, con i due rispettivi laboratori, Alchimia e Memphis, visti, giustamente, come gli apici di questo stile, assieme alle rispettive squadre, mentre non mancano altri protagonisti, come Andrea Branzi e Gaetano Pesce, e dall'alto vigila l'ombra propizia di Aldo Rossi, alla testa dei colleghi architetti animatori di questa sindrome, Bob Venturi, James Stirling, Arato Isozaki, George Moore, Riccardo Bofil.

TUTTI I BUCHI DEL POSTMODERNO

Una grande mostra a Londra che prende in esame gli anni tra il 1970 e il 1990. Ampio spazio agli italiani: dominano Sottsass Jr e Mendini, gli atipici di questo stile. Mancano, invece, i riferimenti al lavoro da teorico di Portoghesi



Martine Bedin (per Memphis), Prototipo di «Super lamp», 1981

Tutto bene, dunque? Non del tutto, dato che i due curatori, proprio per il loro discorso analitico e circospetto, si perdono in un mare di notizie, mancando del tutto a qualche tentativo di sintesi, lo si vede proprio nel ritorno ad ogni pagina di riferimenti

alla coppia Sottsass-Mendini, assieme agli altri comprimari sopra citati. È curioso notare che mentre i due nostri alfieri del postmoderno sono citati a non finire, mancano riferimenti sostanziosi a chi invece ha svolto un lavoro teorico come Paolo Portoghesi.

La sua massima realizzazione del 1980, la *Strada Novissima* alla Biennale di Venezia, è citata solo marginalmente, e così si dica di altri capisaldi come il saggio di Charles Jencks del 1977, cui si deve l'introduzione ufficiale del fatidico vocabolo. Per non